

Il libro di Di Fiore Napoli, il Napoli una sola storia e la caduta del Dios



Gigi Di Fiore

Per Diego, la discesa senza ritorno all'inferno era iniziata il 17 marzo 1991, dopo la partita casalinga contro il Bari. Era l'ottava giornata del girone di ritorno, gli azzurri vinsero con un gol di Zola. Diego venne convocato per il test dell'antidoping. Nell'urina gli vennero trovate tracce di cocaina.

Continua a pag. 43

Francesco De Luca a pag. 16

Segue dalla prima

NAPOLI E IL NAPOLI, UNA SOLA STORIA E LA CADUTA DEL DIOS

Gigi Di Fiore

La mazzata conseguente arrivò il 6 aprile, con la sospensione del «Pibe» dal campionato per 18 mesi, poi ridotti a 15. Oltre un anno lontano dal calcio, sua unica ancora di salvezza. Gianni Minà, giornalista e amico personale di Diego, già allora sostenne che Maradona era stato vittima di «una trappola». Spiegò che una clausola implicita nel famoso contratto del rinnovo con il Napoli prevedeva per Diego piena libertà nella vita privata dalla domenica al mercoledì. Poi, a partire dal giovedì, il campione avrebbe dovuto evitare di prendere qualsiasi tipo di droga. Per questo, chi conosceva quell'accordo ipotizzò che alle analisi dell'antidoping l'urina di Maradona fosse stata sostituita. Lo sospettò anche Minà. Fu mesto, quasi di nascosto, l'addio di Diego a Napoli. Era il lunedì di Pasqua del 1991. La casa di via Scipione Capece era un campo di battaglia, immersa nella confusione. Diego piangeva, temeva di non riuscire a raggiungere la moglie Claudia e le figlie Dalmina e Giannina già partite per l'Argentina. Aveva il passaporto argentino di ambasciatore dello sport rilasciato dal presidente Carlos Saúl Menem, ma temeva che i giudici napoletani glielo ritirassero per le inchieste sulla droga che lo coinvolgevano. Con lui, in casa c'era l'avvocato Vincenzo Siniscalchi che lo assisteva. Il penalista fece una telefonata all'allora ministro dell'interno, Enzo Scotti, lo stesso politico Dc che era intervenuto sul Banco di Napoli sette anni prima per favorire l'acquisto del calciatore. Rassicurò Siniscalchi: «Maradona può stare tranquillo, a Fiumicino potrà partire da un'entrata secondaria, vigilato dalla polizia, senza che nessuno possa infastidirlo», gli disse.

Siniscalchi era con il manager Marco Franchi, che da quattro mesi aveva sostituito Coppola. Era il terzo manager di Diego, dal suo arrivo a Napoli. Il calciatore era come un pugile suonato, piangeva, chiuso in bagno. L'avvocato gli aveva portato una pastiera, lui non ne toccò neanche un pezzo. Partì quella notte stessa. La città si risvegliò da un lungo sogno durato sette anni. Il mito non c'era più. Era volato in Argentina, dove gli si spalancava un implacabile abisso. «Il Mattino» dedicò a Maradona una serie di pagine il 2 aprile 1991: «Parto non scappo» diceva il titolo in prima pagina. La partita degli azzurri di sei giorni dopo contro i granata a Torino, la prima senza «il Pibe» ormai lontano dall'Italia, fu pareggiata per 1-1 e vissuta dalla squadra in una surreale condizione di stordimento psicologico. Gli azzurri si sentivano abbandonati, i tifosi privati di un riferimento. Prima di andare via, anche se l'avvocato Siniscalchi non era d'accordo, Diego aveva voluto dettare un comunicato all'Ansa. Lo aiutò Franchi, gli diede una mano l'addetto stampa della società Carlo Giuliano, lo riguardò l'avvocato. Diceva: «Mai e poi mai ho tradito i principi che ispirano una leale e corretta attività agonistica, nella quale ho speso le mie energie e la mia passione. Se adesso mi allontano è perché, nel turbamento di quest'ora, non riesco a comprendere la ragione di tutto quanto mi accade come per un oscuro disegno. Avverto il bisogno di ritrovare la necessaria tranquillità in un ambiente più sereno, lontano da tante tensioni».

In città, in tanti si sentirono subito orfani di Maradona. Poche settimane dopo la sua partenza da Napoli, alcuni professionisti, docenti, uomini di cultura fondarono un'associazione nel suo nome. Si chiamava Te Diegum, nacque a casa

dell'avvocato penalista Claudio Botti. Il nome fu coniato dallo scrittore-giornalista Francesco Durante. Era un omaggio al grande campione che restava sempre nel cuore dei suoi tifosi, ma anche la convinzione che a Napoli si può vincere. Era già nostalgia e rimpianto. Ma, subito dopo il suo addio a Napoli, per Diego si accese un vortice frenetico che lo trascinò verso un improvviso abisso. La gente accalcata sotto la sua casa in Argentina ad acclamarlo, il buio di un appartamento con gli amici, l'arresto per droga eseguito dalla polizia di Buenos Aires il 26 aprile. Nel volto spento e già ingrassato del «Pibe»,

ripreso dai fotografi in agguato, il vuoto e la solitudine. Iniziava un'altra storia di Diego, lontana da Napoli e dall'Italia. Era stata anche la parte oscura di una città complicata a farlo perdere ancora di più. Vittima di se stesso e del suo sorriso da bambino.

Questa che abbiamo pubblicato è una anticipazione del libro «Storia del Napoli, una squadra, una città, una fede», di Gigi di Fiore, inviato del Mattino. Si tratta, in particolare, del Capitolo 5 (1985-1992, l'età dell'oro), Paragrafo 4 «La caduta degli dei». Il libro è pubblicato da Utet.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

